

## VERSO IL VOTO

Lo scontro con gli ex alleati centristi è senza esclusione di colpi  
Bonaiuti: «Ormai sono nel panico»

Ma il nodo vero riguarda il rapporto con Lombardo: l'alleanza è ritenuta decisiva persino dalla Lega

# Cesa: «Silvio può accoltellarti alle spalle...»

È sempre più rissa a destra. E per Berlusconi ancora la grana Sicilia: Miccichè non vuol farsi da parte

di Natalia Lombardo / Roma

**LE COSE SICILIANE** sono incomprensibili nel «continente», dicono gli isolani, ma per queste cose il milanese Berlusconi, l'asse leghista del Nord e il nazionalista Fini rischiano di vedere svanire sondaggi ottimisti. Soprattutto per l'impuntatura di Miccichè

forzista che fa della sua ostinazione un punto d'onore nella guerra contro Totò Cuffaro, ex Governatore e potente cassaforte di voti centristi. Miccichè, ora presidente dell'Assemblea regionale, non vuole fare il «passo indietro» dalla candidatura alla presidenza della Regione; anche ieri, a più riprese, il cavaliere ha cercato di convincerlo per oliare l'accordo con l'Mpa. Inutilmente.

Le trattative sono andate avanti tutto il giorno, tanto che per rilassarsi Berlusconi in serata ha fatto un salto nel solito negozio di argenteria vicino a Palazzo Grazioli: «Spero anche io che si trovi un'intesa», ha detto l'ex premier, «ma nella chiarezza di tutte le posizioni, in modo che risulti che sia tutto comprensibile agli elettori». Poi ha mandato via i fedelissimi forzisti, Bondi, Cicchitto, Vito e Verdini, per guardare in pace il Milan.

Nonostante le rassicurazioni di Fini e Calderoli, anche l'accordo con Raffaele Lombardo stava per saltare, all'ora di pranzo, in uno scontro tra Berlusconi e il leader dell'Mpa. Curioso vedere un leghista tanto preso dalle trattative con gli ex Dc per una Lega del Sud; ma, come spiega lo stesso Calderoli, l'intesa col partitino autonomista è essenziale per assicurare al centrodestra la vittoria non solo su Anna Finocchiaro in Sicilia, ma soprattutto «per avere il premio di maggioranza nella regione al Senato». Lo schema è tracciato ma l'accordo non è chiuso: sostenere Lombardo candidato alla presidenza della Regione Sicilia col simbolo dell'Mpa e del Pdl, con l'Udc «apparentato» col suo simbolo (e

Resta aperto ancora il nodo Campidoglio  
Ferrara rinuncia  
perplexa la aennina  
Giorgia Meloni

i voti di Cuffaro). Perché non ripetere lo schema della «parentela» con l'Udc anche al Senato nelle liste della «Lega del Sud» che dovrebbe presentarsi a fianco del Pdl? ha proposto Lombardo. La sola idea ha fatto saltare la ricrescita a Silvio, che pensava di essersi liberato di Pier. I centristi rifilano un colpo mi-

diale: Lorenzo Cesa, segretario Udc, intervistato da Klaus Davi per Radio Montecarlo ci va giù duro: «Silvio Berlusconi è una persona su cui poter contare nel rapporto umano, meno in politica, dove è capace di anche di gesti estremi, magari di darti una coltellata alle spalle, come dimostra l'esperienza di questi giorni». Da Forza Italia

partono reazioni piccate: «Da Cesa caduta di stile. L'Udc è nel panico per la loro scelta politica avventata». Lo scontro non rasserena il clima e sembra quasi fatto apposta per far saltare gli accordi. Alle nove di mattina a Palazzo Grazioli si presenta l'azzurro Miccichè, rosso di rabbia. Nel suo blog aveva promesso di non lasciarsi convincere ad «aiutare a far sopravvivere il cuffarismo». Al grido di «non mollo» dopo l'incontro con Berlusconi è «fumata nera»; poco dopo arrivano Lombardo, poi in processione Calderoli, Matteoli di An e il sindaco dimissionario di Catania Scapagnini,

tessitore dell'accordo con l'Mpa. Lo scontro è tutto siciliano, ma dentro Forza Italia, divisa tra il coordinatore Angelino Alfano (anche lui a Palazzo Grazioli) e Miccichè, cresce la preoccupazione che per l'eventuale vittoria debbano dire grazie a schegge centriste, a Lombardo o a Cuffaro. O, peggio, all'Udc, perdendo così potere di Fi sul territorio. Lombardo insiste per inserire uomini Udc nel «listino» (dieci seggi in più alla coalizione vincente grazie al premio di maggioranza). Troppi per Berlusconi, che rischia di avere dei senatori in più, ma poco controllabili. E Lombardo «tiene sempre i piedi

in due staffe», dice un centrista. Su tutto ciò grava l'irrisolto caso sindaco di Roma: Ferrara sdegnato presenta la sua lista e non si candida; Giorgia Meloni di An mantiene le sue «perplexità»; i teo-con di Fi e An lanciano Eugenia Roccella, big del Family day, nelle liste del Pdl. Fini vuole rigore per «liste pulite» senza indagati o condannati per reati di corruzione o associazione mafiosa: «In attesa di sentenza definitiva si può anche saltare un giro». Ma in Lombardia Marcello Dell'Utri, condannato in primo grado a nove anni, ha già un posto in lista con il Pdl al Senato.



Il Segretario dell'Udc Lorenzo Cesa. Foto di Marco Merini/LaPresse

## Parità di accesso in tv è scontro in Vigilanza

Votato il regolamento della par condicio nei tg e nei talk show Rai. I piccoli partiti protestano

/ Roma

È stato aspro il cammino del regolamento sull'applicazione della par condicio nei tg, nei Gr e nei programmi di approfondimento della Rai in questa prima fase della campagna elettorale, fino al 10 marzo, quando saranno presentate le liste. Il regolamento, scritto dal radicale Beltrandi è stato votato ieri dalla commissione di Vigilanza in seduta notturna. Un iter segnato dal braccio di ferro tra i partiti maggiori, Pd e Pdl (qui Fi e An) e i «piccoli» o medi: da Rifondazione all'Udc, dallo Sdi all'Udc alla Destra di Francesco Storace, combattivo nella versione ostruzionista, ricordava l'Epunator presidente della Vigilanza (battibeccando con l'attuale presidente, Landolfi, di An).

La preoccupazione di Pd e Pdl era quella di evitare di avere lo stesso spazio sulla Rai con i partiti piccolissimi: Veltroni e Berlusconi con lo stesso tempo dato a Ferrando o al partito dei Pensionati di Fatuzzo, per dire.

Emendato il testo proposto dal radicale Beltrandi che equiparava lo spazio per tutte le forze in campo

Così in serata viene eliminata la dizione «parità di accesso» dei vari soggetti alle trasmissioni della Rai, mentre viene considerata la «parità di trattamento». Il cambiamento, rispetto al testo di Beltrandi (già riformulato dal relatore della Rosa nel Pugno) è stato votato a maggioranza su due emendamenti identici: uno presentato dai forzisti Lainati, Romani e Butti di An, l'altro da Fabrizio Morri, capogruppo del Pd in Vigilanza. Il voto scatena le critiche dei piccoli. Eppure nel primo pomeriggio si era trovata la mediazione sulla spartizione paritaria dei tempi; è passato l'emendamento di Paolo Brutti, della Sinistra democratica, all'unanimità (50 contro solo Lainati): voto per cento dei tempi televisivi a chi fa parte di un gruppo parlamentare o abbia almeno due rappresentanti al Parlamento Europeo o nel Gruppo Misto di Camera e Senato; l'altro 50 per cento diviso fra tutti i soggetti (comprese le minoranze linguistiche) in modo proporzionale alla loro forza rappresentativa. Alla mediazione si è arrivati dopo un'accesa discussione: Forza Italia voleva eliminare la quota «paritaria» e decidere i tempi solo secondo il peso dei partiti; il testo di Beltrandi partiva da un 80% paritario e un 20 secondo la proporzione; Morri per il Pd proponeva un 40 e 60%.

Sulla sparizione della parità di accesso protestano i piccoli e per primo Beltrandi: «C'è una maggioranza trasversale che sfregia la par condicio». Il Verde Angelo Bonelli denuncia «il blitz in Commissione di Vigilanza del Pd e del Pdl che, con emendamenti concordati» e accusa «un colpo alla democrazia. Sta cominciando il governo dell'incendio». Nel dibattito anche Russo Spena del Prc aveva parlato di «scempio della democrazia», mentre Storace accusava già la Rai di farne «di cotte e di crude». Come la presenza della Brambilla a Ballarò. De Laurentiis, Udc, accusa i grandi di «pluralismo a corrente alternata». Approvata la novità: interviste di cinque minuti ai partiti in lista, fatte da un giornalista Rai. E la tv pubblica dovrà presentare ogni settimana alla Vigilanza i dati sulle presenze dei politici nei tg. È prevista la più ampia presenza possibile «dei partiti in lizza nei programmi di approfondimento». Oggi l'Authority per la Tlc vara il regolamento, analogo, per le tv private. **n.l.**

La metà dei tempi sarà divisa egualmente l'altra metà proporzionalmente al peso dei partiti

### CENTRISTI

Udc e Rosa bianca s'avvicinano  
E Mastella? Resta in stand-by

Si avvicina un accordo elettorale tra la L'Udc di Casini e la Rosa bianca di Baccini e Tabacci verso cui potrebbe guardare anche De Mita. In stallo l'intesa con l'Udeur di Mastella. Mentre Tabacci a Montecitorio auspica una convergenza con De Mita, Casini, Pezzotta e Pellegrino Capaldo (uomo vicino sia a Tabacci che a De Mita) si incontrano. Il candidato premier, puntualizza però Baccini, resta Tabacci. Ma un fatto è certo - ragiona qualche centrista - un'intesa sarebbe proficua per ambo le parti e oltretutto gradita al mondo cattolico. Diversamente «la gente non capirebbe». Quanto a Mastella, «Noi non ne facciamo una questione di nomi e cognomi. Il nostro - spiega Baccini - è un progetto chiaro e va in alto», chiedendo «un voto utile» per il suo partito. E Mastella? guarda al centro, purché «ci sia buon senso» e che «nessuno ponga veti o preclusioni», altrimenti «c'è il rischio che nessuno raggiunga il 4%». La Rosa bianca convoca comunque per il fine settimana a Montecatini i suoi primi «mille fondatori».

### REGIONE LAZIO

Lady Asl non conferma  
le accuse all'assessore Verzaschi

Si è avvalsa della facoltà di non rispondere Anna Giuseppina Iannuzzi, Lady Asl, nel corso dell'incidente probatorio in cui avrebbe dovuto ribadire le accuse nei confronti dell'ex assessore regionale alla sanità Marco Verzaschi. Ha invece ripetuto le accuse verso l'imprenditore Renato Mongillo. L'incidente probatorio davanti al gip Luisanna Figliola si inserisce nell'ambito di una tranne dell'inchiesta sulla sanità regionale che vede appunto tra gli altri indagato Verzaschi per corruzione e concussione. La Iannuzzi e Mongillo erano chiamati a rendere dichiarazioni davanti allo stesso gip che aveva firmato l'ordinanza di custodia cautelare che portò Verzaschi ai domiciliari il 10 dicembre. Il provvedimento fu poi revocato il 19 dicembre dal Riesame. Verzaschi ha sempre respinto le accuse. Due gli episodi contestati dai magistrati all'ex assessore regionale alla sanità; il primo riguarda il presunto versamento all'ex assessore di 200mila euro da parte di Anna Giuseppina Iannuzzi. Il secondo sarebbe una dazione analoga dell'imprenditore Renato Mongillo.

## L'eterogenesi di Fini e il «monovolume»

Malinguelettorali

◆ Mentre Castro passa ufficialmente la mano con un occhio alla storia, e il prezzo della benzina sale con un occhio alla cronaca e all'economia, in politica va registrato il severo monito di Fini: «Gli elettori non scelgano un partitino, il voto è utile se dato al Pdl o al Pd». Parrebbe una dichiarazione di intenti coi controcchi da parte di un leader che è in politica dalla metà degli anni di Castro ma che, diciamo, ha anche reso molto meno di lui. E lo stesso Pd dovrebbe festeggiare la raggiunta consapevolezza elettorale «monovolume», perché apparentemente è un vantaggio di comunicazione anche per Veltroni. Apparentemente, e solo a condizione che per comodità di oggi si voglia azzerare del tutto la memoria di ieri. Ieri, davvero: era il 9 dicembre 2007 quando Fini sosteneva che ormai con Berlusconi non si trattava più «del teatrino della politica ma delle comiche finali. Voglio che sia a tutti chiaro che, per quel che riguarda il presidente di An (lui, ndr), non esiste alcuna possibilità che An confluisca nel nuovo partito di Berlusconi». Che cosa devono pensare oggi il lettore e l'elettore? E siamo sicuri dei buoni auspici contenuti nel monito del «monovolume»? Non sarà meglio riconsiderare i «mezzi» piuttosto che i due Fini?

Oliviero Beha

IL LIBRO Nella prefazione della sua autobiografia la ricostruzione della sua elezione. «Si superino contrapposizione e incommunicabilità»

## Napolitano: anche la Cdl mi voleva al Colle. Poi il dietrofront

VINCENZO VASILE

La confessione viene dal capo dello Stato, che l'ha affidata irrisolvemente alla carta stampata: nel suo cuore c'è ancora molta delusione. Eppure quel voto che lo portò al Quirinale non fu una forzatura. Con una certa amarezza, ma prospettando la possibilità di una ritrovata convergenza, Giorgio Napolitano rivendica l'iniziale confluenza bipartisan sulla sua candidatura al Quirinale, e rivive il voltafaccia finale del centrodestra: c'era stato un «affidamento» quasi corale sul suo nome, che non si concretizzò nel voto unitario dei due schieramenti, ma che conferma come la sua elezione al

Quirinale non sia stata politicamente e istituzionalmente uno strappo. Il 10 maggio 2006 al quarto scrutinio le Camere lo elessero, infatti, presidente della Repubblica, un voto che divise il Parlamento in due parti. Napolitano fu il primo ex pci ad assumere questa carica, ma non ebbe un'investitura unanime. Al primo scrutinio aveva avuto un classico risultato da outsider: 8 voti su 984, al secondo 15 su 973, al terzo 16 su 976, al quarto prevalse con 543 su 990. Eppure il cruccio di una mancata indicazione bipartisan rimane. Anche perché - nel retroscena - la candidatura aveva trovato un appoggio impegnativo dal centrodestra, in particolare

con pubbliche dichiarazioni di Fini e di Casini. Eppure all'ultimo momento Berlusconi tolse il timbro della Cdl all'operazione politico-istituzionale che forse avrebbe sbloccato il sistema italiano. La nuova introduzione del libro del presidente - già uscito nel 2005 per Laterza - «Dal Pci al socialismo europeo», riconferma la vocazione super partes del capo dello Stato: infatti, Napolitano sostiene che sarebbe ben grave l'assenza di un «supremo moderatore e garante di una corretta dialettica istituzionale», eletto dal Parlamento. E l'assimilazione del Capo dello Stato al leader di una maggioranza politica, «investito col voto popolare da una parte del paese in con-

trapposizione all'altra», finirebbe per «alimentare tensioni incontrollabili nel tessuto istituzionale e nella compagine nazionale». Il capo dello Stato si diffonde «sull'ardua difficoltà nel perseguire il superamento del clima di pura contrapposizione e di incommunicabilità a scapito della ricerca di possibili terreni di impegno comune, instauratosi nei due schieramenti in gara per la guida del paese». E riconferma di avere «la serena coscienza di aver agito secondo lo spirito e la lettera della Costituzione, senza pregiudizi di favore o di sfavore verso chichessia, senza ombre o tentazioni di faziosità». Per Napolitano «la collocazione del Presidente della Repubblica al

di sopra delle parti, al di fuori della contesa politica e delle competenze di governo, comporta naturalmente una sostanziale limitazione dei poteri del Capo dello Stato». «È peraltro importante - scrive - che il richiamo all'interesse generale e al comune quadro di riferimento costituzionale si cali nel vivo di quel rapporto con la società che il Capo dello Stato deve saper coltivare: un rapporto di ascolto e di dialogo con la società intesa non solo nelle sue espressioni politiche, ma anche nella così variegata molteplicità delle sue componenti, delle sue forze, delle sue dimensioni. E così che ogni azione di persuasione può aver ragione di molte sordità e risultare efficace».